

### **Aziz dalla Guinea**

Mi chiamo Aziz, ho 20 anni vengo dalla Guinea e oggi sono rifugiato in Italia. Sono molto contento di essere qui per celebrare i rifugiati di tutto il mondo. È molto importante per me che Papa Francesco abbia scelto di dedicare questa giornata ai minori rifugiati. Sono arrivato a Pozzallo a 17 anni. Mi sono messo in viaggio quando ne avevo 16. Nel mio paese non potevo più rimanere, la mia famiglia era perseguitata per motivi politici. Dalla Guinea sono arrivato in Mali, in Niger, in Libia e poi finalmente in Sicilia. Ho viaggiato come altre migliaia di migranti, affidandomi ai trafficanti. Mia madre ha seguito dalla Guinea tutto il mio percorso. Parlava per telefono con chi organizzava i viaggi per ogni tappa fino all'Italia. Abbiamo speso moltissimi soldi. Non mi ha mai lasciato solo. Mi seguiva a distanza. In Libia mia madre aveva pagato per farmi salire su una nave, ma quando siamo arrivati alla spiaggia c'era solo un piccolo gommone. Io non volevo partire, avevo paura di annegare. I trafficanti mi hanno costretto con la forza a salire, non ho avuto scelta. Eravamo 80 su quella piccola barchetta. Tre giorni di navigazione prima di incontrare una nave che ci ha soccorso e salvato. Arrivato in Italia ho capito che ce l'avevo fatta. Ora vivo a Roma, non è facile essere da solo in un paese straniero. Studio e gioco a calcio. Sto finendo un corso da pasticciere. Mi piace e sono bravo. Ho degli amici italiani e al Centro Astalli mi sento sempre a casa. Sento molto la nostalgia di chi è rimasto in Guinea. Mia madre mi chiama sempre per sapere se rigo dritto. Lei continua ad esserci sempre.

### **Dhurata dall'Albania**

Mi chiamo Dhurata, ho 26 anni e sono di origine albanese. Sono in Italia con mia madre e i miei due fratelli. All'età di 7 anni siamo dovuti scappare. Ricordo che ci siamo imbarcati su un gommone dal porto di Valona. In mare erano tutti uomini tranne me e mia madre. Ricordo i due trafficanti armati che ci ordinavano cosa fare. Per noi figli era tutto un gioco. Era la prima volta che vedevamo il mare e ci sembrava di vivere in un'avventura. Ci avevano assegnato il posto vicino al motore e questo ci permetteva di fare dei salti incredibili con le onde. Eravamo talmente eccitati che ci sgridavano continuamente e ci intimavano di stare buoni. Quando abbiamo iniziato a scorgere la costa dell'Italia i trafficanti hanno fermato il gommone e ci hanno ordinato di buttarci in acqua e di raggiungere la riva a nuoto. Avevano paura di essere fermati dalla Guardia Costiera italiana. Mia madre e mio padre protestavano, non volevano buttarsi. Nessuno di noi sapeva nuotare, non ce l'avremmo fatta. I trafficanti cominciarono a picchiare prima mio padre e poi mia madre. Ma loro non si arrendevano e per questo i trafficanti decisero di buttare in acqua noi figli. Ci hanno preso e lanciati in mare aperto. A quel punto i miei genitori non avevano scelta si sono tuffati cercando di salvarci. Per fortuna siamo arrivati vivi grazie alla generosità di altri compagni di viaggio che ci hanno preso sulle loro spalle e ci hanno condotto a riva tutti e cinque. Siamo arrivati sulla terra ferma tutti bagnati, era gennaio, faceva molto freddo. Eravamo a Lecce, giusto il tempo di racimolare i soldi per raggiungere Roma. I primi mesi sono stati per noi i più difficili abbiamo vissuto letteralmente nascosti. Una baracca in un paesino vicino Roma è stata la nostra prima abitazione.

Ho cominciato subito ad andare a scuola, ad imparare l'italiano, a ricominciare la mia vita. Tutto è stato possibile grazie alla determinazione di mia madre che ha fatto l'impossibile per permettere a me e ai miei fratelli di riappropriarci di una normalità di bambini.

Abbiamo vissuto per 6 anni senza documenti. Eravamo dei clandestini. Nonostante andassimo ogni giorno a scuola sembrava impossibile per noi ottenere un permesso di soggiorno.

Oggi sono laureata in Scienze dell'educazione e della formazione, sono una maestra di asilo nido. Oggi sono qui per rappresentare i tanti bambini che affrontano l'esperienza della migrazione con i loro genitori. Ringraziando Dio non siamo mai soli, spesso siamo anche inconsapevoli dei pericoli che corriamo grazie alla presenza di chi ci vuole bene. Ma diventare grandi in un paese straniero è un sfida da vincere ogni giorno per noi ragazzi e molto di più per i nostri genitori che devono superare mille ostacoli per costruire un futuro per noi figli.

### **Morteza dall'Afghanistan**

Mi chiamo Morteza, ho 22 anni, sono in Italia da quando ne avevo 17. Il mio viaggio è iniziato quando avevo 15 anni. La mia famiglia è afgana ma io sono nato e cresciuto in Iran dove i miei genitori vivevano da molto tempo prima che io nascessi. Io e la mia famiglia eravamo tra i circa 2 milioni di rifugiati afgani che vivono in Iran senza documenti e senza prospettive.

In Iran i bambini afgani lavorano appena sono in grado di farlo. È la normalità: vengono sfruttati e fanno ogni tipo di lavoro, senza aver nessun diritto.

Anch'io in Iran ho sempre lavorato da quando ho memoria.

Un giorno con altri ragazzi afgani siamo stati fermati fuori dalla città in cui vivevamo. Eravamo senza permesso per uscire da quella zona.

Siamo stati arrestati e mandati per una settimana in un centro di espulsione per profughi. Ci hanno lasciato senza cibo e senza acqua. Una volta fuori ci hanno messo su un pullman e rispediti in Afghanistan. In realtà per me era la prima volta che entravo in quel Paese. Dicevano che era il mio Paese ma io per 15 anni della mia vita non c'ero mai stato.

Sono passate due settimane, in cui mia madre non sapeva se ero vivo o morto. Poi i ragazzi che erano con me sono riusciti a mettersi in contatto con lei per mezzo di alcuni trafficanti siamo rientrati in Iran. Ho capito quasi subito che non potevo rimanere e così a 15 anni ho cominciato il viaggio che fanno in tantissimi ragazzi ogni giorno, anche più piccoli di me. La Turchia, la Grecia e poi i Balcani. Ho vagato un po' per il Centro Europa fino a quando mi hanno arrestato in Austria, lì in base al Regolamento di Dublino mi hanno rimandato in Ungheria, il primo paese dell'Unione europea in cui avevo messo piede. In Ungheria sono stato in carcere per 8 mesi. Un'esperienza terribile che non dimenticherò.

Una volta rilasciato ho provato ad arrivare in Italia. Qui ha avuto inizio la mia nuova storia. Sono stato accolto in un centro dopo una settimana in cui ho dormito alla stazione Ostiense. Oggi sono un rifugiato in Italia e faccio il Servizio civile nazionale. La mia grande passione è il cinema. Studio in una scuola di cinematografia, ma il tempo per le passioni è poco e capire come affrontare il futuro è ancora una domanda che occupa gran parte dei miei pensieri.

### **Mirvat dalla Siria**

Mi chiamo Mirvat ho 23 anni sono siriana. Sono nata e cresciuta ad Aleppo, la mia bellissima città.

Oggi la mia casa, le strade, i parchi in cui ho giocato da piccola, la scuola, il liceo, l'università sono un cumulo di macerie senza alcun senso.

Radere al suolo Aleppo significa aver distrutto soprattutto sogni, ricordi, progetti e futuro di una generazione di ragazzi e bambini che farà i conti per il resto della sua vita con l'odore, i rumori e l'orrore della guerra.

La guerra mi ha portato via tutto e solo per puro caso, a differenza di molti altri ragazzi, mi ha lasciato viva.

Siamo scappati con la mia famiglia perché non c'era altra possibilità. Le bombe erano sempre più vicine, il loro rumore ogni giorno più forte, la nostra paura sempre più insopportabile. E così con mia madre, mio padre, mia sorella con il marito e suoi piccolissimi bambini ci siamo messi in cammino fino ad arrivare in Libano.

Oggi siamo rifugiati in Italia. Io ho ripreso a studiare all'università. Continuo a studiare lingue e letteratura. Ce la metto tutta ogni giorno per ritrovare un senso, farmi degli amici veri, per ritrovarci anche come famiglia. Il compito di ogni rifugiato è ricostruire ogni giorno un pezzo che la guerra ti ha portato via. Non è facile soprattutto se ti hanno strappato i sogni da bambina togliendoti la possibilità di provare a realizzarli o il diritto di cambiarli.

Mio padre ad Aleppo era uno scultore del legno, da un pezzo senza forma creava cose bellissime. Il suo mestiere era dare corpo a un'idea e a dei pezzi di legno. Oggi è come se noi fossimo dei pezzi di legno a cui dover ridare vita. Vi assicuro che non è semplice e non è affatto scontato.

### **Edelawit dall'Etiopia**

Sono rifugiata in Italia dall'età di 8 anni. Oggi ne ho 21.

Dell'Etiopia mi ricordo la paura che da un momento all'altro potesse scoppiare la guerra.

In Italia non siamo potuti arrivare tutti insieme.

Prima mia madre con mia sorella maggiore. Dopo due anni io e gli altri miei due fratelli.

Da quando sto in Italia ho vissuto in due centri d'accoglienza e in una casa famiglia per minori al Centro Astalli.

Sono etiopica ma ho passato più anni a Roma che ad Addis Abeba.

Io e i miei fratelli siamo tutti in attesa di ricevere la cittadinanza italiana. Un anno fa abbiamo presentato la domanda. Oggi aspettiamo di sapere quando potremo fare il giuramento.

Noi ragazzi abbiamo voglia di farcela, energie da usare e motivazione per fare del nostro meglio per trovare la nostra strada. L'importante è che sia una strada di pace e libertà perché purtroppo le vie della guerra e della violenza le abbiamo già percorse.

Oggi so che in Etiopia la situazione è peggiorata. La popolazione ha paura e non vive al sicuro. Le violazioni dei diritti umani sono aumentate.

Oggi sono qui anche per chiedere a tutti voi di non dimenticare l'Etiopia e di accogliere i suoi giovani che vengono a chiedere asilo in Europa.